

Premessa questa schematica successione, si tenterà di ricostruire a grandi linee la storia della canonica di S. Ambrogio nel periodo dal 1152 al 1178; ci soccorreranno dati desunti dai documenti, che cercheremo di collocare sul più vasto sfondo degli avvenimenti di quegli anni<sup>9</sup>.

Tra l'ottobre del 1152 e il 10 febbraio del 1154, in un momento che non ci è possibile determinare meglio, venuto a morte Martino Corbo, fu eletto a succedergli Alberto di S. Giorgio, allora cimiliarca. Notiamo appena che al cimiliarca era affidata la custodia del tesoro della basilica, del prezioso altare d'oro, dei paramenti, dei libri e degli arredi sacri. Non si va forse molto lontani dalla realtà pensando che il canonico insignito di tale carica dovesse anche interessarsi degli altri beni della chiesa, cioè delle terre e del denaro, e che quindi, quando si rivelava persona capace, fosse in pratica l'amministratore generale. Il fatto stesso che sia Alberto sia Satrapa prima della prepositura abbiano avuto tale carica, e che, prima di loro, anche Martino Corbo abbia fatto la medesima carriera, induce a ritenere che l'ufficio fosse importante<sup>10</sup>. Nel periodo in cui Alberto fu scelto a guidare la canonica, la guerra doveva sembrare un pericolo molto lontano per i Milanesi, tesi ad affermare sempre più la loro supremazia politica ed economica sull'Italia settentrionale; il fatto che due Lodigiani presentatisi all'imperatore alla dieta di Costanza nel 1153 avessero osato chiedere giustizia contro Milano, non destò eccessive preoccupazioni: la città si sentiva troppo

---

brogio contro la canonica e raccolte nel novembre del 1200 dal notaio Lanfranco 'de Concorezo'. Tale documento è ora conservato nell'Archivio Capitolare di S. Ambrogio ed ha la segnatura: Perg. sec. XII, nr. 205.

<sup>9</sup> Per quanto riguarda le vicende di Milano nell'ambito cronologico considerato, avverto una volta per tutte, per non appesantire di citazioni queste note introduttive, che mi gioverò delle notizie raccolte da G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, III, Milano 1855<sup>2</sup>, pp. 415-781; da G. L. Barni, *La lotta contro il Barbarossa*, in *Storia di Milano* della Fondazione Treccani degli Alfieri, IV, Milano 1954, pp. 3-112, e da A. Ambrosioni, *Testimonianze su vicende e consuetudini della canonica di S. Ambrogio nel periodo della prepositura di Satrapa (1162-1178)*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale*, II: *Raccolta di studi in memoria di S. Mochi Onory*, Milano 1972 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del S. Cuore. Contributi, s. 3<sup>a</sup>, scienze storiche, 15), pp. 19-45. Per le *Memorie* del Giulini, come per la *Storia di Milano*, gli indici per argomenti sono prezioso sussidio di orientamento.

<sup>10</sup> Per la carriera di Martino Corbo, v. G. Mercati, *Le «Titulationes» nelle opere dogmatiche di S. Ambrogio*, Appendice B: *Gli scritti di S. Ambrogio del secolo XII*, in *Opere minori*, I: 1891-1897, Città del Vaticano 1937 (Studi e testi, xxvi), p. 470 anche nn. 2 e 3.

forte per temere minacce e ordini che venissero da lontano, e questa sensazione di sicurezza dovette permanere per un certo tempo, sin dopo la discesa di Federico in Italia e l'inizio delle sue azioni intimidatorie contro gli alleati di Milano. La prepositura di Alberto di S. Giorgio, dunque, si svolse tutta in un clima di quasi completa normalità, ed ebbe tra i suoi obiettivi principali (l'unico che ci è dato ravvisare nei documenti) di assicurare la continuità territoriale dei possedimenti della canonica, punto di partenza necessario per una buona amministrazione. Il luogo in cui tale politica si attuò fu soprattutto Assiano, nella pieve di Cesano Boscone: per comperare terre in quella zona ne furono vendute altre, ad esempio ad Albignano, in pieve di Corneliano, e a Zunico, in pieve di S. Giuliano, cioè a est e a sud di Milano (cfr. Docc. 15, 19, 25).

Tra la fine d'agosto del 1155 e il luglio del 1156, morto Alberto, gli successe Lanterio Castiglioni, il quale aggiunse il prestigio del proprio casato a quello, già notevole, dell'istituzione alla quale veniva preposto. Forse è proprio da attribuire a questo prestigio il fatto che tra i prepositi milanesi solo Lanterio, oltre ai prepositi di S. Tecla e di S. Stefano, fosse stato chiamato a presenziare, con gli abati dei monasteri di S. Ambrogio, S. Vincenzo e S. Vittore, con un folto gruppo di ordinari e con il primicerio dei decumani, all'atto con cui l'arcivescovo Oberto concedeva al preposito e ai canonici di S. Eustorgio di amministrare le entrate della loro basilica. Il clima in cui Lanterio si trovò ad operare era però ben diverso da quello del suo predecessore: la guerra si avvicinava sempre più e con essa la fame e il bisogno (cfr. Doc. 34). Nel 1157, inoltre, S. Ambrogio veniva compresa entro nuovi fossati, costruiti in previsione di un assedio che non tardò a venire, e anche la canonica dovette contribuire a pagarne le spese, facendo dei debiti che non poté pagare subito (cfr. Appendice I, 1). Lanterio, che proveniva da una famiglia devota all'impero, e la cui elezione è forse da attribuire ad un prevalere, nel collegio canonico santambrosiano, di tendenze pacifiste, se non filoimperiali, fino a che poté procurò di fare gli interessi della canonica: continuò la serie di acquisti in Assiano (Docc. 34, 35), e ne fece altri nella vicina località di Moirano (Doc. 46). Cercò inoltre di difendere alcuni diritti del suo collegio, messi ingiustamente in discussione, ricorrendo una volta all'arbitrato di competenti, cioè un giurista e una per-

sona ch  conosceva le terre di cui si trattava (Doc. 29), una seconda volta presentandosi direttamente ai consoli di Milano (Doc. 30). A proposito di questo secondo caso, bisogna osservare che le autorit  laiche di Milano non erano mai state favorevoli ai canonici: quando nel 1123 e poi ancora nel 1143 si era trattato di schierarsi a favore di uno dei due collegi santambrosiani, che le controversie di quegli anni opponevano l'uno all'altro, senza nessuna esitazione avevano favorito il monastero, nel quale vedevano una forza 'ambrosiana', a scapito della canonica, della quale si consideravano con diffidenza gli stretti legami con l'arcivescovo e con la sede apostolica<sup>11</sup>. Anche in occasione delle rivendicazioni di Lanterio, dunque, il buon diritto dei canonici non valse che ad ottenere una mezza vittoria nella causa contro i fratelli 'de Pusterla'. Se la fondatezza degli argomenti addotti dal preposito riusc  ad imporsi per il punto fondamentale sul quale verteva la causa, i consoli decisero per  ugualmente di negare al collegio santambrosiano il diritto di ricevere gli arretrati di un affitto che per anni, ingiustamente, non era stato pagato.

Ma quando, dopo il primo assedio di Milano e la breve tregua, subito seguita dalla ripresa della guerra, ogni voce pacifista doveva suonare infida e traditrice, chi come Lanterio proveniva da una famiglia legata a Federico I da collaborazione anche militare, era senza dubbio guardato con estrema diffidenza, se non addirittura con ostilit . Si comprende bene, quindi, che ad un certo momento, dopo il 10 dicembre 1160 e prima del 28 gennaio 1162, Lanterio decidesse di uscire da una situazione oramai troppo pesante, e si ritirasse a Morimondo rinunciando alla prepositura.

Fu eletto al suo posto il cimiliarca di allora, Satrapa, probabilmente capace uomo d'affari: aveva infatti compiuto alcuni acquisti di terre per incarico del defunto Alberto (cfr. Docc. 15, 25), era in buoni rapporti con il monastero, e inoltre non doveva essersi compromesso nelle lotte politiche di quegli anni. Poteva dunque sembrare la persona pi  adatta per affrontare la situa-

<sup>11</sup> Per l'episodio del 1123, v. P. Zerbi, *La Chiesa ambrosiana di fronte alla Chiesa romana dal 1120 al 1135*, « Studi medievali », s. 3<sup>a</sup>, 4 (1963), 144-153; per quello di venti anni dopo, v., dello stesso autore, *Una lettera inedita di Martino Corbo. Note sulla vita ecclesiastica e politica di Milano nel 1143-44*, « Studi e materiali di storia delle religioni », 38 (1967) [Studi in onore di A. Pincherle, 2], 704-705.

zione, qualunque essa fosse, successiva alla resa di Milano; fatto, quest'ultimo, che oramai sembrava inevitabile a tutti, a causa del secondo più stretto assedio che Federico aveva posto alla città. Un altro indizio ci induce a sospettare che l'elezione di Satrapa fosse legata ad una situazione di emergenza: il collegio dei canonici infatti, nel prendere questa decisione, passò sopra alla circostanza che colui che si voleva eleggere non fosse ancora prete<sup>12</sup>.

Satrapa fece del suo meglio per salvare quanto era possibile in una situazione oramai disperata: in campo economico portò a termine una operazione abbastanza complessa che doveva essere stata predisposta da tempo: la canonica cioè ottenne a livello perpetuo da un intermediario, il preposito della chiesa di S. Apollinare di Baggio, alcune terre in Assiano, che quel preposito aveva a sua volta ricevuto allo stesso titolo e per lo stesso prezzo dal possessore originario (Docc. 47, 48); tale procedimento, che era già stato adottato precedentemente in altri casi, mirava forse ad approfittare delle circostanze favorevoli, cioè a ottenere della terra da gente che era costretta a cederla per necessità, aggirando al tempo stesso la legislazione canonica che colpiva l'usura<sup>13</sup>. Notiamo un particolare che può dire qualche cosa sulla mancanza di denaro liquido e più ancora sulle condizioni miserevoli in cui la gente viveva alla vigilia della distruzione della città: il preposito di S. Apollinare, per compiere la sua parte nell'affare, era stato costretto ad impegnare il calice della chiesa pievana di Cesano Boscone.

Caduta Milano, Satrapa, nonostante facesse sforzi per barcamenarsi, e in particolare tentasse di impressionare in modo favorevole Federico offrendogli solennemente gli ulivi in S. Ambrogio in occasione della domenica delle Palme, non riuscì ad evitare al suo collegio l'esilio, al quale furono condannati tutti i Milanese, e che l'arcivescovo Oberto, da parte sua, aveva scelto volontariamente già prima della distruzione della città: messi di fronte alla drammatica alternativa di aderire allo scisma o di seguire il destino comune, i canonici di S. Ambrogio scelsero dignitosa-

<sup>12</sup> Per quanto riguarda in modo particolare la prepositura di Satrapa, quando manchi il preciso riferimento ai documenti mi rifaccio, sintetizzandoli, ai risultati ai quali sono arrivata nello studio citato alla n. 9.

<sup>13</sup> Alcune osservazioni su questi contratti in due tempi ho fatto nello studio *Testimonianze...*, alle pp. 24-25 e alle nn. relative.

mente questa seconda via. Cacciati dalla canonica, privati dei beni della chiesa (le chiavi della cimiliarchia e del tesoro erano infatti rimaste nelle mani dei monaci, i quali avevano prestato giuramento di fedeltà all'imperatore e a Vittore IV) le possibilità di azione dei canonici erano ben poche. Satrapa tuttavia non rimase inattivo. Provvide innanzitutto, sacrificando alcune terre, a pagare il debito che il suo collegio aveva contratto, probabilmente al tempo di Lanterio, per contribuire alle spese di costruzione del nuovo fossato (Appendice I, 1); si adoperò, recandosi perfino in Francia, perché l'arcivescovo riconoscesse ai canonici i diritti sulla chiesa di S. Ambrogio di cui erano momentaneamente privati; provvide infine a liberare certi beni della canonica da oneri o da diritti avanzati da terzi, opera questa che, iniziata nell'esilio, continuò anche in seguito, dopo il rientro dei Milanesi in città nel 1167 (cfr. Docc. 53, 54, 57, 61). Solo allora si poté pensare a ricostituire il precedente 'status' della canonica, opera lunga e ardua, perché alle difficoltà economiche si aggiungeva la necessità di rendere di nuovo ordinata ed organica l'amministrazione di terre e beni che gli anni di guerra, e più ancora quelli dell'esilio, durante i quali nel territorio di Milano i vicari imperiali avevano spadroneggiato, avevano indubbiamente ridotto in una situazione caotica. Nonostante tutte le difficoltà, Satrapa portò avanti con costanza il disegno di assicurare prima di tutto la continuità territoriale dei possedimenti della canonica. La mancanza di denaro fece però sì che egli non potesse seguire un piano organico di investimenti: dovette lasciarsi guidare di volta in volta dalle circostanze, e agire soprattutto attraverso permutate: la sua azione venne così dispersa in diverse zone: Moirano, Baggio, Assiano, Paderno Dugnano, Cascina Concorezzo (cfr. Docc. 66, 73, 74, 86, 94). Anche in questo modo, però, fosse frutto della saggia amministrazione di Satrapa, fosse per entrate impreviste o per prestiti straordinari, nel 1173 la canonica era di nuovo pronta ad affrontare spese considerevoli per procurarsi grandi estensioni di terra, in Balbiano nel 1173 (Doc. 81), e poi a Moirago nel 1178 (Doc. 114). Il momento critico doveva ormai essere stato superato. Un'altra circostanza induce a pensarlo: il fatto cioè che sembra composto quel conflitto tra l'arcivescovo di Milano e i decumani, cui forse è da attribuire il lungo ritardo nella ordinazione sacerdotale di Satrapa (solo nel 1174 egli poteva infatti sottoscrivere con il titolo di 'presbiter': cfr.

Doc. 92). Si era pure conclusa la nuova fase di controversie tra il collegio canonico e quello monastico di S. Ambrogio: la lite, portata davanti alle autorità religiose di Milano prima, al papa stesso poi (Docc. 89, 90), nel 1174 era stata finalmente chiusa (Appendice I, 2).

La canonica di S. Ambrogio, verso la fine del 1178, sembrava dunque essere nella stessa situazione di Milano dopo la vittoria di Legnano: terminata la fase della ricostruzione, ci si preparava ad un periodo di nuova espansione. In questo periodo, tra il 23 marzo 1178 e il 1° dicembre dello stesso anno, anche Satrapa morì (cfr., per l'ultima menzione di lui, il Doc. 115), e gli successe Nazario Corbo (cfr. ASA, Perg. sec. XII, nr. 143).

### 3. *Le persone*

Tra i modi di leggere una raccolta di documenti, costituita in massima parte da atti privati, vi è senza dubbio quello di ricercare informazioni su un determinato problema, cioè di chiedere ai documenti una risposta precisa a precise domande. Si può però anche affrontare la lettura senza porsi problemi troppo determinati, lasciandosi trasportare dai documenti stessi nel mondo da cui sono stati prodotti. Questo mondo, che dapprima può sembrare caotico e disorganizzato, col procedere della lettura prende forma e rilievo, nonostante il ripetersi continuo delle formule, e si popola di una quantità di personaggi, diversi, oltre che per la loro condizione e professione, anche per la parte che si trovano a svolgere nel singolo documento e nel complesso della raccolta.

Il quadro generale in cui tutte queste persone si collocano, e dal quale non sono separabili perché vivono in esso e di esso, è costituito, per usare una formula che può essere efficace, dal binomio città-campagna ove i due elementi sono in un rapporto di connessione reciproca. La terra e il denaro, infatti, sono sempre strettamente legati nei documenti, ed hanno bisogno l'uno dell'altra: molti di coloro che si proclamano con orgoglio cittadini milanesi, e che quindi hanno case ed attività nell'ambito urbano, considerano evidentemente un buon investimento l'acquisto di terre nel contado, e gli uomini del contado, da parte loro, gravitano sulla città. Milano e il suo territorio avevano poi una forza di richiamo notevole anche su città e terre non vicinissime: un rapido esame dei cognomi derivati da toponimi come

'de Ispira', 'de Padoa', 'de Leuco', per citarne solo alcuni, ci dice che le persone che li portavano discendevano da uomini originari di quelle località, o ne provenivano esse stesse.

In questo vasto quadro viveva ed agiva un mondo socialmente complesso e differenziato di consoli, giudici, nobili, 'cives', piccoli e grandi proprietari terrieri, monetieri, mugnai, fornai, macellai, massari, rustici, semplici salariati, forse guardiani di porci, o quanto meno discendenti da guardiani, come Domenico 'Porcari' (Doc. 46).

Abbiamo citato alla rinfusa le condizioni, le cariche e i mestieri che vengono ricordati espressamente nei nostri documenti, o che ci sono suggeriti da certi cognomi. Tuttavia per dare almeno un'idea della complessità della vita nel XII secolo attorno a Milano, accanto alla società, per così dire, laica, dobbiamo almeno accennare al clero cittadino, diviso in due 'ordines', gerarchicamente ordinati e spesso in opposizione tra loro; oltre al clero ordinario, officiante nella cattedrale, con a capo l'arcivescovo stesso, troviamo infatti il clero decumano, officiante nelle basiliche e nelle cappelle della città e addetto alla cura di anime<sup>14</sup>; i canonici santambrosiani appartenevano a questo clero, a capo del quale stava il primicerio, che, in assenza dell'arcivescovo e degli ordinari, come accadde dal 1162 al 1167, assumeva poteri molto ampi: di lui infatti poteva dirsi addirittura che faceva le veci dell'arcivescovo (Doc. 52). Bisogna poi aggiungere i monasteri maschili e femminili della città, in genere fondazioni episcopali, largamente dotate di beni e privilegi da parte di arcivescovi, re e imperatori<sup>15</sup>. Erano strettamente legate all'autorità dell'arcivescovo, ma quando questa entrava in contrasto con quella imperiale, per di più sostenuta dalla forza delle armi, indubbiamente era difficile scegliere tra le due: così, quando Federico I impose un giuramento di obbedienza a Vittore IV, alcuni, e tra essi il monastero di S. Ambrogio, come abbiamo visto, prestarono il giuramento richiesto, altri invece, come le monache di S. Maria Aurora, preferirono abbandonare la città, ritirarsi nei loro possedimenti di Cascina Bagnolo e proclamare la lo-

<sup>14</sup> Sulla organizzazione ecclesiastica milanese, v. Cattaneo, *Istituzioni...*, IV, pp. 651-703.

<sup>15</sup> In proposito, v. P. Zerbi, *I monasteri cittadini di Lombardia*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII). Relazioni e comunicazioni al XXXII Congresso storico subalpino (Pinerolo, 6-9 settembre 1964)*, Torino 1966, pp. 285-293.

ro fedeltà all'arcivescovo Oberto, che aveva seguito in Francia Alessandro III: le monache, infatti, in una vendita abbastanza considerevole di beni del monastero, per la quale evidentemente in tempi normali sarebbe stato necessario il consenso dell'arcivescovo, facevano sottoscrivere l'atto dal primicerio Stefano « qui modo stat loco archiepiscopi », e promettevano di farlo sottoscrivere anche da Oberto, quando fosse ritornato in città, o dal successore ' catholicus ' di questi (Doc. 52)<sup>16</sup>. Vi erano infine altre istituzioni: gli ospedali, specialmente, molti dei quali sorti accanto ad alcune importanti basiliche e ad esse soggetti, come ad esempio l'ospedale di S. Ambrogio, che, nel periodo qui preso in esame, dipendeva, quanto a diritti parrocchiali, dal monastero ambrosiano (Doc. 89). Gli ospedali tendevano tuttavia a liberarsi da una tale tutela, anche se non sempre con esito favorevole<sup>17</sup>; il Doc. 11, nel quale i ' fratres ' di S. Giacomo al Restocano rinunciano ad ogni diritto sul loro ospedale in favore dei canonici di S. Ambrogio, cedendo anche quanto avevano ottenuto un anno prima, è forse un indizio di questa situazione.

Se ora, entro le grandi categorie che abbiamo passato in rassegna, vogliamo isolare e mettere a fuoco qualche persona, non abbiamo che l'imbarazzo della scelta. A tutta prima l'attenzione rimane maggiormente colpita dai particolari più curiosi e dai casi umani, forse perché questi ultimi non hanno età e la distanza che ci separa dagli uomini del passato è allora più facilmente superata. Ecco, per esempio, alcune osservazioni sul livello di cultura del tempo: le monache di S. Maria Aurora, intervenute a dare il loro consenso ad una vendita di terre in Assiano, e che si sottoscrivevano di loro pugno, non sembravano avere molta dimestichezza con la penna e la pergamena: alcune potevano a mala pena scrivere il loro nome. Del resto anche tra gli ecclesiastici, che teoricamente erano una categoria di persone abbastanza istruite, non mancavano gli analfabeti: ad esempio il prete Pietro, al quale si riferisce la frase finale del Doc. 87: « ... et

<sup>16</sup> Sul soggiorno delle monache del monastero di Aurora a Bagnolo, v. G. P. Bognetti, *La condizione giuridica dei cittadini milanesi dopo la distruzione di Milano (1162-1167)*, « Rivista di storia del diritto italiano », 1 (1928), 320.

<sup>17</sup> L'ospedale di S. Ambrogio, ad esempio, nel 1153 aveva tentato, senza successo, di liberarsi dalla tutela del monastero; la sentenza emessa in quella occasione dall'arcivescovo Oberto è edita in G. C. Bascapè, *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano e cenni di diplomatica episcopale*, Milano-Firenze 1937 (Fontes Ambrosiani, XVIII), pp. 67-69.

ego Anselmus (notarius) per parabolam suprascripti presbiteri Petri *qui scribere nesciebat* subscripsi ». Le sottoscrizioni del preposito di S. Ambrogio, Satrapa, e di qualche altro ecclesiastico, invece, denotano una certa confidenza con lo scritto e, a volte, anche una certa eleganza (v. tavv. IV e V).

Passiamo ora ad un altro ordine di considerazioni, ad esaminare cioè i casi toccanti. Soprattutto negli anni che videro i due assedi di Milano, e nel periodo immediatamente successivo, ma anche in altri momenti, i documenti ci fanno conoscere alcune figure di fanciulli e di donne, i più deboli e indifesi di fronte alle calamità e alla guerra, ed anche di fronte ai profittatori. La realtà della fame e del bisogno si fa sentire pesantemente a Romedio e a 'Garbaniate', minorenni e costretti a vendere le loro terre, il primo nel 1158 e il secondo nel 1160, in pieno periodo di guerra (Docc. 34, 41). Sulle spalle di altri fanciulli, come Giovanni 'de Vico', ricadono i debiti dello zio, forse caduto in combattimento (Doc. 42); per altri invece i parenti o i tutori prendono impegni e cedono i beni (cfr. ad es. Docc. 22, 61). Le donne, che portavano a volte nomi strani e suggestivi: 'Belvisus', 'Carabella', 'Caracosa', 'Strabella', 'Strania', 'Rubea', 'Stramadizius', per citarne solo alcuni, erano diverse per le condizioni sociali della famiglia da cui provenivano. Alcune di esse, come ad esempio Ilaria 'de Badaglo' (Doc. 59), avevano portato al marito una dote considerevole: ventiquattro lire; altre invece, come Contessa, non avevano ricevuto denaro dalla famiglia paterna, ma solo roba (Doc. 25). Altre, come Cesaria (Doc. 34), andarono spose durante la guerra, molte sicuramente rimasero vedove a causa di essa; tra queste ultime è forse da annoverare 'Aicharda' (Doc. 42) e alcune delle donne che dal 1158 in poi, fino ai primi anni del dopoguerra, vengono nominate come 'relicte'.

Vogliamo soffermarci un momento su due donne in particolare: 'Strania' e 'Belvisus'. La prima, nel 1173, a causa della prolungata assenza del marito, era rimasta senza mezzi di sussistenza, ed evidentemente non aveva trovato aiuto né presso il fratello, né presso il figlio, nato da un precedente matrimonio; era stata quindi costretta a chiedere denaro a prestito impegnando una pezza di terra (Doc. 88). 'Belvisus', una vedova che aveva una figlia sposata, e possedeva un po' di terra nel territorio di 'Garbaniate', che forse non era in grado di amministrare da

gli anni, talune persone, o gruppi familiari, assumono un rilievo particolare. Delle famiglie, interessanti per tentare di ricostruire il tessuto sociale di quegli anni a Milano, alcune sono già state oggetto di studio: 'i capitanei' da Baggio, i Cagapisto, i Veneroni, i de Vico, gli Ermenulfi, gli Scaccabarozzi<sup>18</sup>; per altri gruppi familiari lo studio è attualmente in corso<sup>19</sup>, per altri infine manca ancora. Qualche notizia si è procurato di fornire, nelle note ai documenti qui editi, a mano a mano che se ne presentava l'occasione.

Tra le famiglie che emergono maggiormente dalle pergamene qui considerate, e che quindi sembrano meritare di essere esaminate, ricordiamo i Crivelli, gli Zavattari, i da Rho. Molti altri però potrebbero riuscire interessanti, anche se il materiale documentario, disposto su un troppo breve arco di tempo, probabilmente non si presta a lavori specifici su singole famiglie. Potrebbe comunque essere di qualche utilità ricercare le vicende e le fortune di alcuni gruppi che possono essere bene individuati grazie ai cognomi oramai quasi completamente fissati, nella seconda metà del XII secolo: a titolo di esempio si possono citare i 'Mulinarii', i 'Pristores', gli 'Iudei'.

Se dalle famiglie passiamo agli individui, nelle pergamene della canonica scritte nel nostro periodo compaiono molti personaggi che nelle vicende della città svolsero una parte di primo piano; non vogliamo però soffermarci su questi, sia che abbiano avuto uno studio biografico, sia che lo aspettino ancora, e vogliamo segnalare soltanto quattro persone non molto importanti per la

<sup>18</sup> v. M. L. Corsi, *Note sulla famiglia da Baggio (secoli IX-XIII)*, in *Contributi dell'Istituto di Storia medioevale*, 1: *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1967 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del S. Cuore. Contributi, serie 3<sup>a</sup>, scienze storiche, 10), pp. 166-204; *Piccoli proprietari rurali in Garbagnate Marcido: i Veneroni*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale*, 11, pp. 687-724; G. Andenna, *Una famiglia milanese di «cives» proprietari terrieri nella pieve di Cesano Boscone: i Cagapisto*, *ibid.*, pp. 641-686; E. Occhipinti, *Piccoli proprietari rurali in Garbagnate Marcido: i de Vico*, e *Una famiglia di rustici proprietari legata alla canonica di S. Ambrogio: i da Trezzano*, *ibid.*, pp. 727-744; 747-778; sempre della Occhipinti è in corso di pubblicazione nel III volume dei *Contributi*, *La famiglia milanese degli Ermenulfi. Note relative al secolo XII*. V. infine, sugli Scaccabarozzi, L. Fasola, *Una famiglia di sostenitori milanesi di Federico I. Per la storia dei rapporti dell'imperatore con le forze sociali e politiche della Lombardia*, «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», 52 (1972), 116-218.

<sup>19</sup> La dott. M. L. Corsi, per esempio, ha iniziato uno studio sugli Oldani (cfr. Corsi, *Indagini sulla società milanese nei secoli XI-XIII: le famiglie da Baggio e Oldani*, in *Problemi di Storia religiosa lombarda*, Como 1972, pp. 27-29).

'grande storia': 'Ambrogio e 'Revegiatus de Oldanis', Domenico 'Abbas', 'Ferrus Iudeus'. I due 'de Oldanis' erano senza dubbio affaristi nati, e cercavano di sfruttare al massimo le situazioni loro favorevoli senza lasciarsi frenare dagli scrupoli: Ambrogio, il padre, a quanto risulta dalle nostre pergamene, aveva concentrato la sua azione sul territorio di 'Garbaniate': evidentemente sorvegliava la situazione e non si faceva sfuggire l'opportunità di fare acquisti (Docc. 5, 6, 7, 8, 17, 21, 22, 23, 26, 33, 41, 43); ad un certo punto arrivò addirittura a un accordo con Arialdo da Baggio per dividere il territorio di quel luogo in sfere di influenza: Ambrogio e Arialdo si davano infatti reciproca assicurazione che non avrebbero compiuto nuovi acquisti al di fuori della propria zona (Docc. 36-37). Gli investimenti di Ambrogio erano proseguiti fino al 1160, anno in cui tra l'altro comperò le terre di 'Garbaniate Veneronis', che non aveva di che vivere a causa della guerra (Doc. 41), e prestò denaro al monastero di S. Vincenzo: se abbiamo ben compreso le condizioni elencate nel complesso contratto, si trattava certamente di un prestito da usuraio (Doc. 44). Gli affari, però, non andarono tutti lisci, e Ambrogio lasciò agli eredi, in particolare al figlio 'Revegiatus', una situazione un po' ingarbugliata: 'Revegiatus' dovette infatti contrarre un debito per pagare quelli lasciati dal genitore: ce lo dice il Doc. 60, dal quale inoltre pare di poter concludere che Ambrogio avesse compiuto anche delle operazioni quanto meno irregolari. Anche 'Revegiatus', tuttavia, era della stessa pasta del padre, ed aveva il medesimo interesse per le terre di 'Garbaniate'. Infatti, allorché quella zona di influenza fu o gli sembrò minacciata dal fratello 'Squarciavilla', che, a quanto sappiamo, era più tranquillo e badava ai suoi prati, non esitò a trascinarlo davanti ai consoli a più riprese (Docc. 91, 95, 103, 117, 118). Per il resto, il nostro 'Revegiatus', una volta sistemati gli affari del padre (Docc. 60, 63, 67), si diede da fare per conto suo; del resto aveva già cominciato nel 1160, quando aveva comperato della terra da un minorene indebitato (Doc. 42). Tra le altre operazioni da lui compiute, da allora fino al 1178, ne ricordiamo solo due, anche a costo di essere accusati di presentare un'immagine unilaterale e denigratoria del nostro personaggio: sono i Docc. 88 e 101, che già abbiamo ricordato perché in essi due donne sole, 'Strania' e 'Belvisus', dopo aver ricevuto un prestito che non erano state in grado di pagare, erano

state costrette a cedere delle terre: il creditore di entrambe era proprio 'Revegiatus'.

Passiamo ora a Domenico 'Abbas'. È il solo laico che in una occasione abbia agito come rappresentante della canonica di S. Ambrogio (Doc. 18): la canonica infatti, di solito, si faceva rappresentare dal preposito o da un canonico, o comunque da un ecclesiastico. Domenico aveva delle terre in Moirano (Doc. 27), e, come si è detto, era legato all'ambiente della canonica di S. Ambrogio. Un atto del 1173 (Doc. 82) ci aiuta a fare qualche supposizione sul tipo di questi legami: Domenico infatti dava 'guadia' al canonico Ruggero 'de Bozo' che avrebbe fatto una carta di vendita, in favore dello stesso Ruggero, relativa ad un certo prato di Moirano per il quale aveva già ricevuto una somma superiore alla metà del prezzo totale. L'asserzione fatta da Ruggero, che egli agiva solo a titolo personale, non ci trae in inganno: all'atto erano infatti presenti altri due canonici. La vendita promessa, inoltre, fu conclusa proprio « in curia suprascripte canonice Sancti Ambrosii » (Doc. 93). Pare proprio di poter concludere che questa volta sia stata la canonica a prestar denaro e a pretendere poi terra in pagamento.

L'ultimo personaggio che vogliamo esaminare è particolarmente affascinante, tanto da indurci a uscire per un momento dall'ambito cronologico che ci siamo proposti per conoscerlo meglio. Si chiamava 'Ferrus Iudeus', figlio di Pietro 'Iudeus' che nel 1145 era già morto, ed era di Milano. In quell'anno, non sappiamo in seguito a quali traversie, 'Ferrus' era costretto a cedere a Ugo e Bianca, suoi cugini, figli del defunto Airoldo 'Iudeus', tutte le case e le terre del territorio di Moirago che aveva in beneficio dai 'de Berenzago'; otteneva in cambio ventitré lire d'argento e una pezza di campo e un prato in Menzago (ASA, Perg. sec. XII, nr. 75). Nel giro di meno di vent'anni, però, la fortuna volse le spalle al cugino di 'Ferrus': nel 1172 Ugo era infatti costretto a cedere un campo a un certo Pietrino 'Barozi' (Doc. 76), e pochi giorni dopo a dare in pegno a 'Ferrus' tutto ciò che possedeva nel territorio di Moirago per garantire le terre che Ugo aveva dato a livello a 'Ferrus' per nove lire (Doc. 77). In questo documento è interessante notare che 'Ferrus' è detto « de civitate Mediolani », ma, subito dopo, « de loco Sumirago », e infine si aggiungeva che in quel momento abitava a Menzago. Nel 1175 i beni di Ugo erano evidentemente passati a 'Ferrus',

forse in seguito al pegno, più probabilmente per eredità: a quella data infatti Ugo era già morto. 'Bruxadus de Berenzago', allora, anche a nome dei 'parentes consortes', investì 'Ferrus' delle case e terre del territorio di Moirago che il defunto Ugo aveva avuto in beneficio: l'investitura era fatta « per legale et vetus feudum », cioè trasmissibile solo per linea maschile e di primogeniti. Secondo l'uso, 'Ferrus' giurò fedeltà ai suoi signori completando l'atto di investitura (Doc. 97). Probabilmente però i 'de Berenzago' non navigavano in acque troppo buone, e 'Ferrus' aveva in mente un piano preciso: nel 1178 otteneva infatti a livello perpetuo da 'Bruxadus', per la somma di venti lire, le terre di Moirago che già teneva 'per feudum' dalla famiglia di questo ultimo, cioè i 'de Berenzago', i quali a loro volta avevano tali terre in proprietà o a livello (Doc. 113). A questa data, 'Ferrus' abitava a Quinzano S. Pietro, ma di lui si diceva sempre che era « de civitate Mediolani », e che era stato del Cordusio.

A questo punto entra in scena la canonica di S. Ambrogio, che ottiene a sua volta a livello perpetuo da 'Ferrus' un sedime, venti pezze di campo, cinque di prato, una di zerbo, nove di bosco nel territorio di Moirago per il prezzo di settantatré lire (Doc. 114). Nell'ultimo atto 'Bruxadus de Berenzago', insieme col fratello Giovanni, rinuncia infine, anche a nome dei parenti, alla prelazione che si era riservata e ad ogni altro diritto sulle terre di Moirago, ricevendo dalla canonica di S. Ambrogio un 'launchild', e dalla canonica stessa per conto di 'Ferrus' venticinque lire, che erano una parte del prezzo delle terre di Moirago, e di cui i fratelli 'de Berenzago' avevano una carta 'atestati' di venti lire (Doc. 115). Questo complesso meccanismo, che a dire il vero non ci riesce di capire perfettamente, soprattutto a causa della disparità tra il prezzo pagato da 'Ferrus' e quello pagato dalla canonica, e del fatto che nell'acquisto di 'Ferrus' le terre non erano indicate una per una, nasconde probabilmente un prestito fatto ai 'de Berenzago' che in cambio avevano ceduto le terre di Moirago. Il prestito, altrettanto probabilmente, veniva dalla canonica, che l'ultimo documento ricordato induce a ritenere il principale attore di tutto l'affare, con 'Ferrus' come intermediario. Quanto a quest'ultimo, poi, il cognome, e le circostanze che fosse cittadino milanese, già abitante nel Cordusio, quindi proprio del centro di Milano, e che dal 1172 in poi avesse successivamente dimorato a Sumirago,

Menzago e Quinzano S. Pietro, possono indurre a qualche suggestiva supposizione. Certamente, né 'Ferrus', né Ugo, e nemmeno il padre di 'Ferrus', Pietro, erano di religione ebraica, ma il cognome fa ritenere che fossero discendenti da Ebrei. Ora, è facile pensare che, alla pari di 'Ferrus', altri Ebrei avessero profittato del lungo periodo della guerra per compiere fruttuose operazioni finanziarie. Ciò spiega la reviviscenza di spirito anti-semita che dovette manifestarsi in Milano, e che trovò la sua espressione nei rilievi di Porta Romana, dove il protettore della città, sant'Ambrogio, è rappresentato in atto di cacciare con il flagello Ariani ed Ebrei<sup>20</sup>. Del resto, il fatto che proprio Federico I, il grande nemico di Milano, avesse sottratto i Giudei alle violenze popolari rendendoli servi della camera imperiale, doveva certo contribuire a indisporre i Milanesi<sup>21</sup>.

In un clima del genere, non crea grande difficoltà il pensare che 'Ferrus', discendente da Ebrei e abile a maneggiare il denaro in operazioni disinvolute, abbia ritenuto opportuno lasciare la città insieme con la famiglia per abitare nella maggiore quiete della campagna, pur senza rinunciare del tutto alla sua lucrosa attività.

#### 4. I luoghi

Tra i centri urbani ricordati nei documenti qui presi in esame, il più importante, senza alcun dubbio, era Milano. Sulla città infatti gravitavano i numerosissimi centri minori del contado che, se per le necessità quotidiane ricorrevano a mercati locali, più comodi perché più vicini, come ad esempio quello di Nerviano (Doc. 32), non potevano non sentire l'attrazione del più vasto mercato milanese, dove affluiva ed era smistata la merce destinata non solo al commercio regionale, ma anche a quello internazionale, se è lecito usare una espressione anacronistica. La rete commerciale di Milano era infatti vastissima: arrivava a Genova e alla Sicilia, in Francia, Svizzera, Germania, Fiandre, dove veniva a incontrarsi anche con le merci provenienti dai

<sup>20</sup> Intorno ai rilievi di Porta Romana e al loro significato, v. G. P. Bognetti, *Introduzione alla storia medioevale della basilica ambrosiana*, ora in *L'età longobarda*, I, Milano 1966, pp. 359-360.

<sup>21</sup> v. l'editto di Federico I, emanato il 6 aprile 1157 in favore dei Giudei del regno teutonico, in *MGH, Leges*, s. IV: *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, ed. L. Weiland, Hannoverae 1893, nr. 163, p. 227.

mercati orientali<sup>22</sup>. Un commercio così vasto e complesso, che traeva impulso anche da una fiorente industria tessile e di lavorazione del ferro, caratterizzava in modo notevole, senza dubbio, la fisionomia cittadina; nei nostri documenti, però, non troviamo traccia di tutto questo, né accenni agli edifici che erano riservati a simili attività. I documenti ricordano invece soprattutto gli edifici sacri: le chiese, le cappelle, i monasteri, le canoniche, i campanili, vecchi e nuovi, gli ospedali destinati al soccorso dei poveri e dei pellegrini, i cimiteri.

Non mancano però accenni ad altre costruzioni importanti per la vita cittadina. Entro le mura massimianee, nel centro vivo della città, accanto alla chiesa cattedrale, sorgeva il palazzo dei consoli, sull'area dell'attuale Palazzo Reale, dove aveva sede la suprema magistratura comunale (Docc. 30, 118). Davanti al palazzo consolare vi era uno spiazzo erboso, il broletto, nel quale a volte venivano emesse le sentenze (Docc. 78, 91). Un altro edificio importante era la Zecca (Doc. 75), che sorgeva vicino all'antico Foro e non molto distante dal Teatro romano, ricordato solo perché diede il nome alla chiesa di S. Vittore, che sorgeva nei pressi (Doc. 55). Sempre nelle vicinanze, era il Cordusio, dove anticamente sorgeva il palazzo ducale, ma che nei nostri tempi si era forse trasformata in zona residenziale (Docc. 114, 115). Molto importante era poi il palazzo arcivescovile, che presso a poco doveva avere la stessa ubicazione di oggi (Appendice 1, 2). Non solo l'arcivescovo però aveva un 'palatium', ma lo aveva anche Milone di Cardano, arciprete della Metropolitana e vescovo di Torino (Doc. 85), e senza dubbio le famiglie più nobili e ricche della città non vivevano in comuni case di abitazione. La città era cinta da mura, costruite già in età imperiale e restaurate più volte in seguito, nelle quali si aprivano porte e pusterle che immettevano sulle strade più importanti; molte di queste porte sono ricordate nei nostri documenti, anche se in due casi soltanto come cognome: a cominciare da nord e proseguendo in senso orario, troviamo dunque la Porta Comacina (Docc. 72, 96), la Nuova (Doc. 78), la Orientale (Doc. 75), la Romana (Doc. 40), la Pusterla di S. Eufemia, poi Porta Lodovica (Doc. 56), la Pusterla di S. Lorenzo (Doc. 51),

<sup>22</sup> In proposito, v. G. Franceschini, *La vita sociale e politica nel duecento*, in *Storia di Milano*, iv, Milano 1954, pp. 146-153.

la Pusterla Fabbrica (Doc. 84), la Porta Giovia (Doc. 86); tra la Pusterla Fabbrica e la Porta Giovia si apriva la Porta Vercellina, quella ricordata più volte nei nostri documenti, perché la più vicina a S. Ambrogio<sup>23</sup>.

La città si estendeva però anche al di fuori delle mura, dove troviamo chiese, case di abitazione con orti e cortili, cimiteri: in alcuni punti, soprattutto vicino alle porte, e quindi alle grandi vie di comunicazione, l'abitato si faceva più denso e diventava borgo. Ne troviamo uno vicino alla Porta Comacina (Doc. 96), un altro a Porta Orientale (Doc. 79), altri ancora presso le Pusterle di S. Eufemia e Fabbrica (Docc. 56, 84), oltre naturalmente a quello di Porta Vercellina. Su di esso i documenti, più numerosi, dicono anche di più: vicino alla porta, che si apriva allo sbocco del decumano, vi erano infatti, oltre alle case di abitazione, anche banchi di vendita e macellerie (Doc. 71). Prima della guerra contro il Barbarossa, i borghi non avevano difesa, o quanto meno questa era inefficace in caso di vero pericolo; solo nel 1157, nell'imminenza dell'assedio, si era deciso di comprenderli dentro un fossato, che all'atto pratico si dimostrò inutile (non valse infatti ad evitare la resa di Milano), e che per di più venne a costare una somma enorme: 50.000 marche di argento. La prima testimonianza di questo fossato nei nostri documenti è del 1162 (Appendice I, 1): a quella data, infatti, il preposito di S. Ambrogio, Satrapa, doveva cedere delle terre per poter pagare il debito contratto dalla canonica « in fatiando fossato civitatis Mediolani »<sup>24</sup>. Nei nostri documenti, però, bisogna attendere il 1176 per trovare detto espressamente che la basilica santambrosiana era « infra fossatum » (Doc. 100). Nel 1173 troviamo invece ricordato un altro settore del fossato: quello di Porta Orientale; il documento che ce ne parla (Doc. 79) ci porta a conoscenza di un particolare facilmente intuibile,

<sup>23</sup> Sulle mura, le porte e le pusterle di Milano, v. G. Giulini, *Delle antiche mura di Milano*, in *Nel secondo centenario della nascita del conte Giorgio Giulini istoriografo milanese*, II, Milano 1916, pp. 1-353. Per quanto riguarda in particolare il borgo di Porta Vercellina e la zona immediatamente circostante, avverto che più avanti, quando manchi il riferimento preciso ai documenti, mi rifaccio ai risultati da me raggiunti nello studio *S. Ambrogio alla fine del XII secolo. Contributo alla conoscenza di Milano medioevale*, « Archivio storico lombardo », 97 (1970), 159-192. Per tutti gli edifici cittadini fin qui menzionati, v., più innanzi, la *Pianta di Milano* (Fig. 3).

<sup>24</sup> Sulla costruzione dei fossati, v. anche G. Biscaro, *Gli antichi navigli milanesi*, « Archivio storico lombardo », 35 (1908), 285-326.